

Mi piace molto il modo in cui si sta sviluppando il dibattito, i temi che stanno emergendo, così come mi erano piaciute - sia pur nella loro schematizzazione - le tesine, e ancor più, moltissimo, l'intervento di Comolli, che ho trovato a tal punto 'centrato' ed esaustivo (nonché, per quel che vale, completamente condivisibile da me) che avevo pensato che non ci fosse altro da aggiungere. Come sempre succede, poi, il dibattito apre punti di vista nuovi. Ad esempio ho trovato molto utili le precisazioni di Paolo Naso sulla necessità di mettere meglio a fuoco le nostre strategie di comunicazione, soprattutto all'esterno, nonché le sue osservazioni sul 'modello francese' di laicità, sul perché non può essere fatto nostro *sic et simpliciter*. Inoltre lui esprime molto bene una mia vecchia convinzione: "Il protestantesimo si pone pienamente all'interno della società italiana e della sua comunità civile, ne condivide sofferenze, speranze, destini". Anche io penso che noi siamo sempre lo specchio fedele della situazione italiana, e forse la 'crisi' di cui stiamo parlando da anni, e che oggi ci porta a riflettere in particolare sulla nostra 'cultura', non è altro che il nostro modo di vivere una crisi più generale che ha investito da molti anni il Paese.

Altri interventi mi spingono a qualche considerazione. La chiesa di Milano afferma che "le nostre chiese non hanno paura della modernità". Voglio credere che abbia ragione, lo spero, ma non ne sono completamente sicura. Qualche presa di posizione, negli anni, mi ha fatto pensare che invece la modernità sia vista talvolta come un passaggio negativo, di cui pentirsi, fare ammenda, almeno come una fase che (grazie a Dio?) è ormai superata: la post-modernità (o la 'radicalizzazione della modernità') garantirebbe di essersi messi alle spalle tutti i 'peccati' del moderno; ma in questo caso a me sembra che non ci si impegna abbastanza a salvare ciò che la modernità (grazie anche alla 'cultura' protestante, ribadiamolo sempre) ha dato al mondo: qualcosa come l'autonomia della storia e della politica, la distinzione fra civile e religioso, l'etica della responsabilità, e altre cosine di questo spessore...

Devo dire però che più di tutti mi ha convinto l'intervento di Sergio Rostagno. Alla maniera sua (cioè difficile, sotto l'apparenza di quattro chiacchiere fra amici), ha posto la questione di fondo: il nostro 'errore' di questi anni - quello dal quale derivano la difficoltà di comunicare all'esterno una identità riconoscibile, un pensiero significativo, in fondo anche una predicazione evangelica fedele - è di sovrapporre ("confondere", dice lui) le opere con l'annuncio dell'evangelo. Cito: "Dato che si insiste sulla necessità che le opere siano proprio conformi alla fede, si è timorosi che non lo siano, e ciò frena qualsiasi impegno, aumenta la predilezione per i compromessi e le formule sfumate. [...] Bisogna avere più coraggio di avere opinioni senza doverle confondere con annuncio evangelico, anzi ben distinguendole dall'annuncio evangelico. Ma come è possibile se continuamente si batte sull'esigenza di conformità tra l'una e l'altra cosa e di questa confusione si fa una bandiera per la chiesa?"

Come dicevo, questo mi pare il punto essenziale.

Io credo che (forse - anche qui - a causa della nostra capacità di assorbire lo spirito dei tempi) stiamo concentrando l'attenzione sull'etica. La nostra stampa, le nostre assemblee, purtroppo - aimé - anche la nostra predicazione, sembra che non possano fare a meno di partire dalla domanda: che cosa stai facendo, che cosa stiamo facendo, per rispondere alla vocazione che ci è rivolta? Quando va proprio male (cioè spesso) stampa, assemblee e predicazioni ci dicono anche come dovremmo fare per rispondere correttamente. Se va bene, ci ricordano che comunque è di questo che ci dobbiamo occupare. Provate a fare il conto di quanti sono i culti radio che NON si pongono la domanda: che cosa Dio ha fatto per me? Ma il conto vale anche per i pulpiti, le scuole domenicali, i catechismi, gli articoli su Riforma e via di questo passo. Rostagno scrive che "siamo sottomessi al Superio pietista, che deve ostentare la sua buona coscienza". Io non so se si tratti di pietismo (magari, direi! ma temo che si tratti di qualcosa di più... postmoderno); certo è che stiamo sostituendo la teologia con l'etica, e, come giustamente conclude lui (valutando la pubblicità per l'OPM), "non manifesta autocoscienza, manifesta la necessità di giustificarsi e farsi vedere più belli degli altri. Questo viene chiamato oggi protestantesimo e valdismo. Allora come stupirsi che qualche cosa sembri non funzionare?"

Dunque, di tutto questo bel dibattito, che tocca argomenti anche molto distanti e tutti importanti, io mi sento di sottolineare solo questo punto, per metterlo in evidenza, e anche perché degli altri mi sento ancor meno competente: la cifra dello ‘specifico’ protestante (volutamente non uso il termine identità, e nemmeno cultura) è teologica, e non altra. Abbandonarla per privilegiare le scelte etiche, anzi, confondere queste scelte con il centro della nostra predicazione, quando non addirittura confonderle con l’evangelo stesso, significa abdicare alla nostra vocazione.

Tuttavia vorrei aggiungere due precisazioni.

La prima: che il nostro specifico sia teologico (né più né meno che la salvezza gratuita mediante la fede in Cristo), o per dirla ancora con Rostagno, che “storia e morale non bastano”, non significa secondo me che possiamo parlare di alcunché – quindi nemmeno dell’evangelo, dello ‘specifico teologico’ – fuori della storia. Insomma, non metterei storia e morale sullo stesso piano, e per questi motivi: la morale (ciò che l’uomo fa nella storia, quindi in un certo senso sì, la storia stessa) NON è il nostro specifico, tutt’al più è la conseguenza di esso. Ma la storia, in un altro senso, lo è, per una ragione semplice e insieme complicata, che proprio la Riforma ha chiarito bene, e cioè che non c’è un altro piano in cui l’uomo si muove, nemmeno il credente; non c’è un ambito del ‘sacro’ nel quale possiamo ogni tanto saltar dentro per trovare il nostro ‘specifico’. Quindi tener d’occhio la dimensione della storia è effettivamente, per noi protestanti, una vocazione particolare. Possiamo emendare quella che Ferrario chiama “una certa mitologia storica”, e cercare di non tirarcela troppo; ma non possiamo *pensarci* fuori della storia, altrimenti dove andiamo a finire? al magistero, è ovvio; all’ecclesiologia della prosecuzione dell’incarnazione.

Per le stesse ragioni, non mi ha convinto un passaggio dell’intervento di Aurelio Penna, quando propone - un po’ troppo sinteticamente, a me pare: “Da dove partire dunque? Ma dall’Evangelo, naturalmente”. Sì, questa è una soluzione un po’ troppo ‘naturale’. E’ ovvio che “la speranza del mondo non sono le chiese ma è l’evangelo”. Tuttavia l’evangelo non è “la fede cristiana” (scrive Penna: “Dobbiamo affermare il valore e l’autonomia della fede cristiana, che è disposta a confrontarsi e a dialogare con la cultura contemporanea, come con tutte le culture del mondo, senza divenirne succube, senza cadere nelle spire del relativismo..”). Non vogliamo esser succubi di nessuno, ma penso che dobbiamo ricordarci che la nostra confessione di fede non è la fede, che la nostra teologia non è l’evangelo, che Cristo non è la nostra cultura – nemmeno quella protestante; e che, quindi, noi con tutte le nostre cose (teologia, cultura, annuncio eccetera) stiamo nel mondo e nella storia proprio come ci stanno gli altri. Penso che solo mantenendo ben ferma la convinzione di questa nostra ‘relatività’ possiamo dire al nostro Paese qualcosa che sia veramente diverso da ciò che è abituato a sentirsi dire (da preti, politici, atei devoti e *maîtres à penser* vari).

Silvana Nitti

Napoli, 27 giugno 2008